
Valentina Favarò

LA SICILIA FORTEZZA DEL MEDITERRANEO

Una frontiera si erge nel Mediterraneo e contrappone popoli e civiltà, mentalità e religioni, economie e tradizioni. Monarchia spagnola e impero turco si incontrano e si scontrano in una storia lunga secoli, scandita da battaglie navali e assedi di terra, da conquiste e saccheggi. La mancanza di una vittoria definitiva, di una schiacciante supremazia di una forza sull'altra, determina una estenuante quanto logorante corsa al cambiamento, alla mobilitazione, al reperimento di denaro e uomini per opporre un valido baluardo al nemico che avanza. La cosiddetta «pianura liquida» che separa Oriente e Occidente offre basi strategiche che è indispensabile conquistare per garantirsi il controllo del passaggio delle flotte. Il fallimento delle truppe di Filippo II presso l'isola di Gerba nel 1560, l'assedio di Malta nel '65, l'occupazione della colonia genovese di Chio nel '66 e di quella veneziana di Cipro nel '70, rendono quanto mai necessario un intervento che infranga il mito dell'invincibilità ottomana. Così viene letta la battaglia di Lepanto: una vittoria che esorcizza la paura dell'infedele (1571). Ma l'esaltazione per il successo viene ridimensionata dalla caduta dei punti di appoggio della Tunisia (la Goletta e Tunisi) nel 1574.

Nella seconda metà del Cinquecento *el rey prudente* si ritrova quindi a dover combattere per preservare la *pax* interna, impegnandosi fra l'altro non solamente sul fronte del Mediterraneo, ma anche dell'Atlantico e dei Paesi Bassi:

La guerra era con mucho la más severa de las pruebas con que se enfrentaba el estado en el siglo XVI. Más que cualquier otra actividad de gobierno, la guerra exigía una amplísima gama de técnicas administrativas y la participación en muchos tipos distintos de impresa, financiación, negociación de créditos, obtención, distribución, transporte, fabricación, supervisión técnica, etc... . Debido tanto a los complejos problemas administrativos que planteaba como al desarrollo de las finanzas públicas necesarias para ella, la guerra, por lo general, ha sido considerada por historiadores y sociólogos como un factor que influyó notablemente en el desarrollo del estado moderno y del gobierno burocrático centralizado. [...] Desde ambos puntos de vista , el de la guerra y el del gobierno, el siglo XVI constituye un período clave. Los cambios en la técnica militar, en la

Abbreviazioni utilizzate: Ags: Archivo General de Biblioteca Nacional de Madrid; Trp: Tribunale del Simancas; Asp: Archivio di Stato di Palermo; Bnm: Real Patrimonio.

magnitud de los ejércitos y marinas de guerra y en la pauta de las relaciones internacionales, el invento de la pólvora, de la artillería y de nuevos sistemas de fortificación, de la supremacía de los grandes cuadros de infantería, armadas con picas, arcabuces, o mosquetes, sobre il cavallero montado, y la culminación simultánea de la guerra de galeras en el Mediterraneo con la aparición de nuevas formas de conflicto naval en alta mar, todo ello se combinó para hacer que en el siglo XVI la guerra fuese estática, dominada por la defensa y por estrategias de desgaste que exigían un número inmenso de hombres y material y una preparación logística sin precedentes, excesivamente costosa, una forma de hacer la guerra completamente ajena a las grandes cabalgatas feudales de la Edad Media¹.

Secondo Vives, la condizione di «guerra permanente» nell'Europa Occidentale fece nascere nelle monarchie un'esigenza militare, diplomatica e finanziaria, che ben si allontanava dal mondo feudale per realizzare una sempre crescente concentrazione del potere: durante il XVI e XVII secolo esercito e amministrazione, dunque, si fondono per promuovere la preminenza e la centralizzazione del potere come «realità di comando».² In realtà, il processo di «accentramento del potere» si manifesta problematico e articolato nell'organizzazione della difesa territoriale, e la «questione militare» non è scindibile dai molteplici aspetti dello scambio osmotico fra centro e periferia:³ se si crede di poter studiare il fenomeno isolandolo dalla fitta trama di interrelazioni è perché evidentemente

forse è stato sottovalutato il peso che gli elevati costi della guerra e le spese spesso improvvise, necessarie per l'acquisto di armi e munizioni, per il restauro delle artiglierie e delle fortificazioni, per l'immagazzinamento del grano e per la fabbrica del biscotto, avevano nel quadro complessivo dell'economia e delle finanze del regno.⁴

La Sicilia – come Napoli, Milano e i domini dipendenti dalla corona spagnola – è stata ripetutamente chiamata a concorrere alla difesa del Regno di Filippo II, con un impiego di risorse finanziarie e materiali, che condizionava inevitabil-

¹I.A.A. Thompson, *Guerra y decadencia. Gobierno y administración de la España de los Austrias 1560-1620*, Critica, Barcellona, 1981, pp. 8-9.

²V. Vives, *Struttura amministrativa statale nei secoli XVI e XVII*, «atti del Congresso internazionale di Scienze Storiche», Stoccolma, 1960.

³Dunque, il militare come ambito denso di implicazioni, come ganglio vitale, come intersezioni di funzioni e interessi fondamentali, come osservatorio privilegiato della realtà di antico regime. [...] Sotto varie forme e con diversa intensità, l'emergenza bellica sovente metteva a nudo talune caratteristiche socio-economiche essenziali delle regioni direttamente o indirettamente interessate dai fenomeni strategici» (M. Rizzo, *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia spagnola fra Cinque e Seicento*, Edizioni Unicopli, Milano, 2001, p. 15).

⁴A. Mattone, *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale*, «Studi Storici», n. 2/2001, Carocci Editore, Roma, 2001, p. 286.

mente la vita politica, sociale ed economica dell'isola.⁵ Tale partecipazione, spesso dettata da un *do ut des*, dalla consapevolezza che Regno e Corona non avrebbero potuto sostenere le spese se non con una collaborazione che implicava concessioni da ambo le parti, ha comunque originato malcontenti e tentativi di opposizione alla politica centrale, soprattutto quando gli eventi non giustificavano più il sacrificio. Non è infatti inopportuno domandarsi se il costante impiego di risorse per mantenere «questa enorme macchina militare» sia dettato ancora negli anni Ottanta da una reale minaccia turca-barbaresca. Giovanni Muto suggerisce la lettura delle relazioni degli ambasciatori a Costantinopoli, per capire se quanto annotato dai veneziani supportasse il timore degli spagnoli di vedere varcato il *limes* della cristianità: le 160 galere e le 16 maone presenti nel porto di Costantinopoli sono «quasi tutte sì queste, come quelle, marcie, che non possono tenere loro le stoppe ferme, tanto sono allargate le fessure».⁶ Sicuramente l'enfatizzazione del pericolo è uno strumento per legittimare i prelievi fiscali imposti alla popolazione, ma è altrettanto vero che di fatto non viene sancita alcuna pace che scongiuri una guerra, una battaglia, un'invasione:

Non c'è cronaca o memoria che non tramandi il ricordo di incursioni barbaresche; anche a prescindere dall'enfasi sui danni agli uomini e alle cose, le notizie su assedi, sbarchi, assalti a barche e velieri in Sicilia e nel regno napoletano, definiscono un registro della paura che, dagli anni trenta agli anni novanta del Cinquecento, non salta un solo anno.⁷

E poiché si avvertiva imminente la possibilità di un attacco e si ritenevano inadeguati gli apparati e gli strumenti posseduti per arginare la minaccia e opporre una concreta controffensiva, si decise di destinare ingenti somme per la ristrutturazione o per la costruzione ex novo di forti, castelli, mura bastionate,

⁵Da una relazione stilata nel 1577 dal Maestro razionale Locadello si evince un «mancamento che per squadro si ritrova essere nel patrimonio regale di Sicilia per l'anno che corre dal primo di settembre 1576 infin al settembre 1577» di 375205 scudi, 1 tari, 9 grani e 3 piccoli. Di questa somma nel solo mese di agosto, 66000 scudi (17,59%) sono stati spesi per il soldo della gente di capo e remieri delle galee e per alcune provvigioni comprate per il loro servizio, 41832 scudi (11,14%) per le paghe della fanteria spagnola e 5300 scudi (1,41%) per la cavalleria leggera (Ags, Estado, leg.1147, f. 165). Rossella Cancila calcola che il governo siciliano, tra il 1571 e 1577, per rifornimenti navali e difesa dell'isola, spende 1.600.000 scudi (R. Cancila, *Fisco Ricchezza*

Comunità nella Sicilia del Cinquecento, Istituto Storico italiano per l'età Moderna e Contemporanea, Roma, 2001, p. 62).

⁶G. Muto, *Percezione del territorio e strategia del controllo nel Mediterraneo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, in R. Villari (a cura di), *Controllo degli stretti e insediamenti militari nel Mediterraneo*, Editori Laterza, Roma, 2002, p.185.

⁷Ivi, p.176. Ancora nel 1594 il Conte di Olivares era stato avvertito da Costantinopoli di una incursione dell'armata turca nel porto di Messina, della quale «si è avuta relatione assai diversa, pur la più vera è che sia stata di numero di 73 galere et 14 galeotte et che dipoi le ci aggiuntassero 7 galere di Morat Rays, che in tutto sono 94» (Bnm, ms 11137, c.133).

baluardi, cortine, torri.⁸ Negli anni Settanta, per migliorare le fortificazioni di Palermo, Messina, Trapani e per dotarle di armi e munizioni necessarie si preventivava una spesa di circa 658080 scudi.

Tabella I

Spese preventivate negli anni 1571-77 (in scudi)

Anno	Destinazione	Spesa
1571	Castello e fabbrica del molo di Palermo	35000.
1573	Arsenale di Messina	125000.
1573	Fortificazioni di Trapani	50000.
1574	Castello e Porto di Palermo	300000
1575	Fortificazioni, artiglieria e munizioni di Palermo	60000.
1576	Acquisto artiglieria	87146.
1577	Acquisto polvere	933.4.

I lavori che incessantemente vengono svolti nel corso del XVI secolo mirano principalmente a:

- Fortificare le città portuali;
- Costruire castelli o ristrutturare quelli esistenti;
- Fornire i presidi fissi di un adeguato numero di pezzi di artiglieria;
- Perfezionare l'apparato delle torri costiere;

Il compito di stabilire quali fossero le necessità più impellenti e le modalità di realizzazione viene affidato a ingegneri e architetti regi, che assumeranno così un ruolo centrale nel controllo e nella difesa del territorio in nome del sovrano: in lunghe e dettagliate relazioni esprimevano il loro «parecer» sullo stato del luogo che visionavano, annotando quali fossero i lavori da effettuare e con quali tecniche:

interi plichi raggiungevano Madrid: era grazie a un continuo scambio di informazioni e suggerimenti che era possibile annullare, almeno in parte, la distanza tra il viceré a Napoli, a Palermo e il sovrano a Madrid, al quale veniva anche inviata la testimonianza grafica della struttura fortificata.⁹

⁸Durante el periodo de dominio español, las construcciones, reformas y reparaciones mas importantes se hicieron en el siglo XVI» (L. A. Ribot Garcia, *Las Provincias Italianas y la defensa de la Monarquía*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale l'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche italia-

ne, Napoli, 1994, p.74).

⁹M. Mafrici, *I mari nel Mezzogiorno d'Italia tra cristiani e musulmani, in Guerra e pace (Storia d'Italia. Annali, XVIII)*, a cura di W. Barberis, Einaudi Editore, Torino, 2002, p. 114.

I cantieri si avviarono già nella prima metà del secolo, quando le fortezze dell'isola, tanto lungo le coste quanto all'interno, apparivano fatiscenti, in disuso e spesso prive di artiglieria. Ma nella maggior parte dei casi quanto era stato progettato tra gli anni Trenta e Quaranta¹⁰ si vide realizzato dopo diverse generazioni. La lentezza si può attribuire sia a un macchinoso processo decisionale, sia al problematico reperimento dei fondi. Ciò che l'architetto/ingegnere annotava doveva infatti – in primo luogo – essere sottoposto alla visione della Deputazione del Regno, per poi ricevere il *placet* del re e del Consejo de Estado. Quindi, ottenuta l'autorizzazione a procedere, bisognava stabilire come reperire il denaro. Di solito la somma necessaria alla costruzione dei bastioni veniva pagata per una metà dalla Regia Corte e per l'altra dalla città,¹¹ e spesso a tal fine, si istituivano imposte speciali o si aumentavano quelle già esistenti:

La città di Catania come sa E.V. è una delle principali di questo Regno, ed ha gran bisogno di fortificarsi, perché stando nel modo che si ritrova è in gran pericolo di patir qualsisia notabilissimo danno. E perché sono molti anni che ella contribuisce alle fabbriche del Regno, si supplica V.E. sia servita provvedere e comandare che per la fortificazione di detta città si spendano 5000 scudi l'anno per termino di tre anni delli denari del Regno, dedicati alle fabbriche, compresa in questa somma la rata, che tocca alla detta città del donativo delle fabbriche: con le quali 15000 scudi e con li denari che si cavano delle gabelle [...] si potrà facilmente rimediare in modo che li abitatori potranno vivere sicuri pro modo deli muri di quella.¹²

Il viceré Francesco Ferdinando Avolos di Aquino, marchese di Pescara, nel 1571 calcolò che per perfezionare il Castello di Palermo e avviare la fabbrica del molo sarebbero occorsi trentacinque mila scudi, e poiché tale somma sarebbe stata caricata alla Corte, si stabilì di imporre «una gravezza perpetua sopra la gabella de peli et merci»;¹³ il duca di Terranova, presidente del Regno, nel gennaio del 1575, scrisse che «Palermo ha appuntato di far servitio di 60.000 scudi sopra alcune gabelle ch'ella tratta di imporre, la metà s'habbiano a spendere nelle fortificazioni, et il resto in artiglieria e munizioni».¹⁴ Chiedeva, in attesa di ottenere il denaro dalle gabelle, che si potessero stipulare soggiogazioni sopra la gabella destinata alla fabbrica del molo.

¹⁰A Siracusa i lavori hanno inizio nel 1532, a Palermo nel 1535-36 sotto la guida di Ferramolino, a Catania nel 1542.

¹¹«Io ritrovo che altre volte fu accordato che la Regia Corte avesse a pagare la metà della spesa, che si faceva, et l'altra metà la città» (Ags, Estado, leg. 1143, f. 10).

¹²*Capitula Regni Siciliae*, ed. a cura di F. M. Testa, Palermo 1743, tomo II, ristampa anastatica a cura di A. Romano, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, Cap. XXXVII, anno 1566, p. 264.

¹³Ags, Estado, leg. 1143, f. 1.

¹⁴Ags, Estado, leg. 1144, f. 6.

La difficoltà del compito affidato agli ingegneri quindi non consisteva solo nella progettazione di un efficiente sistema difensivo, ma nell'ideazione di interventi che non risultassero troppo onerosi per le casse del Regno. Limitati dunque dalle contingenti disponibilità monetarie, Giulio Cesare Brancaccio, Scipione Campi,¹⁵ Gabrio Serbellone,¹⁶ Giovanni Antonio del Nobile, che negli anni Settanta furono incaricati di compiere sopralluoghi nelle diverse città dell'isola, dovettero focalizzare quali fossero le priorità e se fossero concretamente realizzabili. Dalle loro annotazioni si deduce che si sarebbe principalmente dovuto mirare a:

- ampliare i baluardi;
- rinforzare le cortine con i terrapieni;
- costruire i fronti bastionati;
- ristrutturare la cinta muraria o costruirla laddove manca.

Carlo d'Aragona nel dicembre del '74 incaricava Giovanni Antonio del Nobile¹⁷ di recarsi dapprima a Trapani, dove al capitano d'Arme Diego Henriquez era stato dato ordine di «far terrapienare le muraglie et bastioni di quella

¹⁵ «Il capitano pesarese Scipione Campi aveva appreso i primi rudimenti dell'arte fortificata dal padre Bartolomeo, uno de' rari uomini del suo tempo - secondo il duca d'Alba, che ricopriva il più alto grado nell'esercito spagnolo - ed il migliore che congiungesse la scienza delle matematiche alla pratica di guerra nelle difese e negli assedi e nel maneggio delle macchine» (M. Mafri, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995, p. 233).

¹⁶ «Il milanese Gabrio Serbelloni non solo aveva seguito in Ungheria gli studi dell'architettura militare e dell'ingegno sin'allora indivisi, ma aveva anche partecipato a numerose guerre, e soprattutto a quella di Siena, ove si era segnalato come soldato e come capitano da un lato, come ingegnere dall'altro, essendo egli andato di continuo col Marigliano e l'Alfani a scegliere i luoghi per piantare batterie» (Ivi, pp. 232-233).

¹⁷ «Istruzione a voi M.co Joan Antonio Del Nobile di quello che havete di fare per servitio di S.M. nel carico datovi di ingegnere maggiore in questo regno: [...] havete a tener cura di tutte le fortificatione che gli si fanno et per lo avvenire occorrerà farse di castelli, terre et città di questo regno [...] Havete a reconoscere generalmente in tutte le parti dove si faranno fortificatione a giornata se le persone deputate alla provisione et compra di materiali et al pagamento delle opere fanno il debito loro nella compra di tali provisioni a tempi convenienti e vantaggiosi e senza participio di interessi [...] Vi informerete se alcuno dei deputati tiene a soldo della fabrica delle fortificatione servitori, schiavi o bestij loro particolari, o vendino materiali lor

propri per servigio [...] Particolarmente havete da visitare le fortificatione che al presente si fanno di Marsala, la Licata, Augusta et Cathania et reconoscendo l'opra fatta et la qualità, sufficienza et sollecitudine di coloro che ne hanno il carico [...] Andarete ancora a Saragosa e con el discorso fatto dal capitano Fratino del quale vi si da copia riconoscirete sul fatto il bisogno di quella fortificatione et ci avvisirete il vostro parere ... visiterete ancora li luoghi dove si sogliono fare le guardie tanto di piede come di cavallo all'intorno di tutte le marine ... considererete dove fosse necessario far torre e vi informerete delle terre, pueghi et luoghi convicini et qualj da tali torri riceverebbero comodità et calculata la spesa et fatto il disegno ci ni manderete relatione [...] Palermo, 2 luglio 1572 (Ags, Estado, leg. 1137, f. 167). Claudio Donati afferma che «l'interesse nei confronti di costoro [architetti e ingegneri militari] è connesso alla diffusione, a partire dalla fine del '400 e lungo il corso del '500, delle nuove tecniche fortificatorie a opera di maestri italiani come Francesco di Giorgio Martini, i da Sangallo, Michelangelo Buonarroti, Michelangelo Sammicheli. Opera svolta nella descrizione e nella ridefinizione del territorio in funzione della emergente volontà delle istituzioni statali di creare uno spazio politico delimitato da confini precisi e custodito da una o più catene di luoghi fortificati» (C. Donati, *Una provincia in pace, un impero in guerra: osservazioni sullo Stato di Milano durante il regno di Filippo II*, in M.P. Bortolotti-B. Cereghini-G. Liva, M. Valori (a cura di), *Il territorio dello Stato di Milano nella prima età spagnola: il Cinquecento*, Archivio di Stato di Milano, 1999, pp. 3-13).

città, tirare una cortina verso le saline et terrapienarla, aprire un fosso alle parte delle rocche, accomodare i parapetti et le plataforme dove fosse bisogno»,¹⁸ per poi dirigersi verso Marsala. Qui avrebbe trovato

L'Ill. Conte di Buscema Vicario e capitano d'Arme nostro in quella città, allo quale havemo scritto dia ordine s'accomodino tutte le plataforme talmente che l'artiglieria stia comoda et possa servire et faccia fare i terrapieni, cavare et limpiare bene i fossi, et habbia di comunicare con voi [che] riconoscerete quella città et darete ordine che si faccia quello che si ha da fare con ogni esattissima diligenza per la defesa di quella città non lassando de avvertire che si ha dato ordine si serri il porto.

Lo stesso anno, Giulio Cesare Brancaccio «intorno la fortificatione di Palermo» scriveva:

Quel che si trova fatto della fortificatione di Palermo (al parer mio) è tutto falso. E quel che si volea fare di nuovo non mi contenta molto, ma parlando di quello che si trova già fatto, nonostante che la maggior parte de baluardi sian grandi son però molto deboli. [...] Di più le dette piazze basse con loro entrate e vie sotterranee, che lor bisogna haver per soccorrere l'un l'altra [...] truovo che oltre all'incredibile lor debolezza per esser voti di sotto e sostener un peso molto diseguale ai lor fondamenti, son di tanta eccessiva spesa e ci va tanto tempo a farli che non si finiscono mai. [...] Io giudico essere più necessario coprir il porto et per dar luogo d'un'altra fortezza che ci volean fare, ingrandire il medesimo castello che ci è. Il che tutto si farà con manco di 300.000 scudi.¹⁹

E così Scipione Campi, pochi anni più tardi:

Essendo questi baluardi di Palermo tutti di poca grandezza eccetto dua, con fianchi scoperti, casematte mal sicure e incommode, parapetti deboli et privi della difesa dell'archibugio per la loro gran distantia, non potrà procedere da essi quella difesa che conviene e che si deve pretendere; le cortine ancora fra detti baluardi patiscono eccezione, et li fossi similmente. Le cortine perché sono quasi tutte senza contraforti, senza terrapieno, senza parapetti, né dove poter sopra esse star alle difese, et hanno di più le habitationi tanto vicine, che a voler armar dette cortine di contraforti et terrapieno, come saria bisogno, non si può farlo senza buttar le dette habitationi per terra et ciò per inavvertenza di non haver posto impedimento al fabricar in quelli luoghi; li fossi poi sono quasi tutti con poca larghezza e profondità et si possono dire fatti a caso, poiché senza havere havuto mira alle difese de fianchi gli hanno profondati dove troppo, dove a bastanza et dove poco.²⁰

¹⁸Ags, Estado, leg. 1143, f. 41.

¹⁹Ivi, f. 30.

²⁰Ags, Estado, leg. 1146, f. 53.

La presenza di abitazioni nelle immediate vicinanze delle cortine è un limite facilmente riscontrabile nei luoghi in cui la fortificazione si sviluppa in senso orizzontale e richiede pertanto un'ampia zona priva di costruzioni e coltivazioni, sia per poter stanziare un maggior numero di uomini e munizioni, sia per poter scavare fossi sufficientemente larghi e profondi, «porque una fuerça haviendo baluartes y bastardos, y sin fosos es como un hombre armado sin brazos».²¹

A Messina, già alla metà del secolo era stato necessario abbattere un gran numero di edifici civili e religiosi per la creazione di un complesso apparato difensivo, «alcuni perché ricadevano nell'area dei bastioni da realizzare, altri per l'ampliamento di difese già esistenti, altri ancora perché non costituivano impedimento per il tiro delle artiglierie difensive».²²

Non ci si concentra dunque solo su singole fortezze, che siano castelli o torri, ma sull'intero assetto urbano, eliminando la distinzione fra «spazio civile» e «spazio militare» e rendendo l'intera città «cantiere» su cui lavorare.

Gabrio Serbellone, nel 1574, riteneva che

la città di Messina si ritrova oggi in qualche parte per anchora non serrata di muraglie, et alcune di quelle che la circondano sono mal atte alla sua diffensione. [...] Vi si potrebbe fare, et merita il luogo, che vi si facciano tutti quei buoni rimedij che si possono giudicar giovevoli massime in quelle parti dove parerà bene valersi delle sue muraglie solite, che adesso la circondano, come sarebbe di terrapienarli meglio, di aggrandire qualche membro di baluardo, di farli fuori il suo fosso ben largo et fondo con la muraglia fuori d'esso fosso, et spianar anchora certi monti di terreno che gli sono vicini.²³

Ma ancora, nel 1594, Giovanni III Ventimiglia marchese di Geraci, supplicava il re affinché

faccia mettere mano da davvero [alle fortificazioni] et con prestezza perché se l'inimico viene con maggior forza, et la ritruova in questo modo non si può difendere otto giorni. [...] È necessario che si finiscano le mura, che in alcune parti vi mancano del tutto. Bisogna provvedere la città di più artiglieria essendo pochissima per il suo circuito quella che al presente tiene et rimediare ancora li bastioni, li quali quasi tutti hanno qualche mancamento et molti assaissimo.²⁴

Lo stesso timore, dettato dal sopraggiungere di «novi avvisi di maggiori

²¹Ags, Secretaria de Guerra (Guerra Moderna), leg. vol. IV, 1978, p. 202.
3694, s.n.

²²Ags, Estado, leg. 1143, f. 21.

²³R. Santoro, *Fortificazioni bastionate in Sicilia, (XV e XVI sec.)*, «Archivio Storico Siciliano», serie IV,

²⁴Ags, Estado, leg. 1158, f. 25.

apparati del turco et di resolutione di mandare fuori più potente et più per tempo del solito l'armata sua»,²⁵ induceva il duca di Terranova a sollecitare Antonio Salamone, Capitan d'Armi di Siracusa, affinché provvedesse ad «accomodare i parapetti et le piattaforme supplendo con terre e faxina» e considerasse se «nel revellino o spontone che esci fora alla marina verso il porto si potesse fare alcuno bastione o piattaforma per tenerci quattro o sei pezzi di artiglieria per defendere quella entrata del porto». Il Salamone, nel 1576, riteneva inoltre che due baluardi della città (Sant'Antonio e Setteponti) fossero

mal fabricati, essendo le fabriche delle loro facci sottili sette palmi et senza contraforti, si che in altre parti ha fatto panza et in altre è cascata e di nuovo rifatta: detta fabrica non poggia in se stessa ma per appoggio tien bisogno delli contraforti et del terrapieno. [...] Sono le facci di detti baluardi mal difese, perché delli due fianchi che reciprocamente le difendono, quello del baluardo di Santo Antonio si può rimbucare et è piccolo, et quello di Setteponti vien presto meno perché è coverto dal suo orecchione che nella sua maggior grossezza è di cinque palmi.²⁶

Le città alle quali ho fatto riferimento (Palermo, Trapani, Marsala, Siracusa, Messina), sono tutte dislocate lungo la costa, ed è per questo che la creazione di un sistema bastionato veniva indicato come assolutamente necessario: i bastioni, praticamente del tutto assenti nelle città dell'interno (dove permangono più a lungo le antiche cortine murarie medievali), si ritengono indispensabili invece per fronteggiare un possibile attacco dal mare supportato dall'utilizzo di una potente artiglieria. Stefano Pronti sostiene che «l'artiglieria determina la sperimentazione, soprattutto in Italia, di nuove forme fortificate che tengono conto sia delle linee di fuoco radente e difensivo, sia della resistenza delle strutture alla forza distruttiva delle armi da fuoco».²⁷

Bisogna far sí che il bersaglio rispetto ai tiri sia minore, e a tal fine è opportuno ridurre l'altezza delle mura e delle torri.

Alla difesa piombante, con torri alte e strette, e muri pure alti e relativamente sottili, si viene sostituendo a poco a poco la difesa radente, con torrioni bassi e larghi e cortine rinforzate da terrapieni per poi passare alle forme che più nettamente avviano alla fortificazione bastionata, a base di salienti e rientranti, atti ad appoggiarsi reciprocamente e a facilitare una sempre migliore difesa.²⁸

²⁵ Ags, Estado, leg. 1143, f. 39.

²⁶ Ags, Estado, leg. 1145, f. 31.

²⁷ S. Pronti, *Produzione e diffusione delle armi nello Stato di Piacenza in età farnesiana: indicazioni per ricerche*, in A. Bilotto-P. Del Negro-C. Mozzarelli (a

cura di), *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, Bulzoni, Roma, 1997, p. 492.

²⁸ P. Pieri, *L'evoluzione dell'arte militare nei secoli XV, XVI e XVII e la guerra del secolo XVIII*, in *Nuove questioni di Storia Moderna*, II, Marzorati, Milano, 1964, p. 1139.

Lo svantaggio che potrebbe scaturire da tale operazione è una maggiore facilità per l'assediate di scalare la cinta muraria e invadere la città: per impedire che questo accada si aumenta la larghezza e la profondità del fosso antistante e irrobustiscono le mura stesse.

È ovvio che tutti questi cambiamenti non avrebbero avuto alcuna efficacia se non si fossero forniti i presidi di artiglieria. Purtroppo però «las quejas por el mal estado de las fortificaciones y defensas, así como la penuria de su artillería, abundan en los documentos»,²⁹ e il Salamone non ha dubbi nell'affermare che se il nemico avesse voluto espugnare il Castello di Siracusa non avrebbe incontrato troppi impedimenti, perché «oltre che è piccolo, tiene hoggi l'artiglieria sua così scoperta che forza sarà sia scavalcata».³⁰ Rilevava inoltre che nella città vi erano solo due colubrine e sette cannoni da utilizzare per colpire i vascelli che avanzavano nel porto. È una deficienza generalizzata, che induce il duca di Terranova ad affermare che

non si deve ne si può fare fondamento sopra le fortezze di questo regno per non essere tutte compite, et per haver in se molte imperfettioni, al rimedio delle quali non habbiamo ne tempo ne apparecchi dovendosi aspettar l'uscita dell'armata nemica molto più tempo del solito et trovandosi tanto esausta la Regia Corte, le piazze et le castella sfornite di artiglieria, et munitioni et si lontana et difficile la comodità di poter fare la provvisione necessaria.³¹

Se analizziamo la tabella II, relativa all'«artiglieria di bronzo che si trova nelli infrascritti castelli, città e terri del Regno di Sicilia, fatta al primo di marzo 1573»,³² possiamo renderci conto dell'*escaso armamento*, considerando, fra l'altro, che parte delle munizioni non è neanche funzionante: 12 dei 17 smerigli del Castello Mattagrifone di Messina sono rotti, così come è difettosa l'unica colombrina presente a Cefalù.

²⁹L. A. Ribot García, *Las Provincias Italianas y la* ³¹Ags, Estado, leg. 1141, f. 185.
defensa de la Monarquía cit., pp. 74-75.

³⁰Ags, Estado, leg. 1145, f. 31.

³²Ags, Estado, leg. 453, s.f.

Tabella II

Artiglieria di bronzo presente nel Regno di Sicilia (1573)

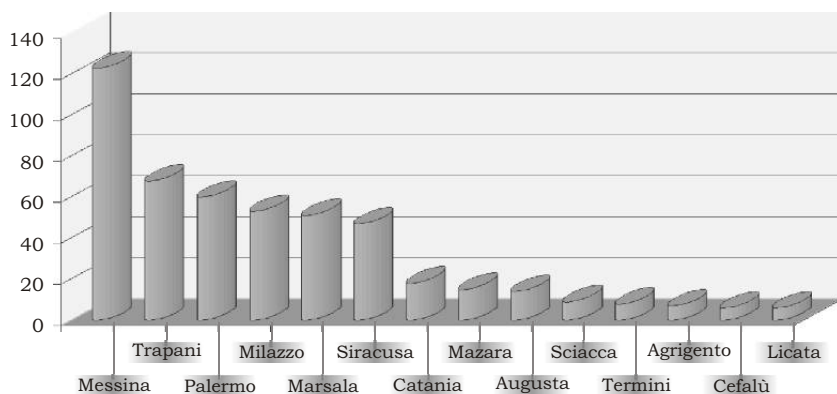
	Cannoni	Mezzi cannoni	Colombrine	Mezze colombrine	Sagri	Mezzi sagri	Falconetti	Passavoianti	Mortaretti petreri	Moyane	Smerigli	Smeriglioni	Pezzotti di campagna	Mayonette	Bombarde	Moschetti di galera	Sbergi
Palermo																	
Castellammare	1(4)	3(3)	1(2)	1(3)	4	-	2	2	6	-	-	-	-	-	-	-	-
Città	3(12)	-(10)	-(4)	-(10)	-(12)	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Università	-	13	2	5	7	1	9	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Messina																	
Castello Salvatore	2(3)	3	-(1)	4	2	-	-	-	-	1	10	-	-	-	-	-	-
Castello Gonzaga	2(2)	-	1(1)	4	-	-	-	-	-	-	10	-	-	-	-	-	-
Castello Mattagrifone	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	17	-	-	-	-	-	-
Castellazzo	-(2)	-	-	2(2)	3	-	2	-	-	-	10	-	-	-	-	-	-
Città	15	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Università	-	8	4	4	13	-	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Catania																	
Castello	-	3	1	5	4	-	-	-	-	1	3	-	1	-	-	-	-
Siracusa																	
Castello	2(4)	1	2	1(3)	1(3)	-	-	-	-	-	10	-	-	-	1	-	-
Città	5(6)	2	-	2(6)	15	-	4	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-
Augusta																	
Castelforte	3(6)	-(6)	-(2)	2(4)	8(6)	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-
Trapani																	
Castello	7(4)	1(4)	1(2)	1	2(6)	1	4	-	-	-	10	-	-	-	-	-	-
Castello della colombara	1(2)	1(2)	-	2	3	1	1	-	-	-	6	-	-	-	-	-	-
Città	7(6)	2(4)	2(2)	-(4)	7	-	1	2	-	4	-	-	1	-	-	-	-
Mazara																	
Castello	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	6	2
Città	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Università	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	6	-	-	-	-	-	-
Licata																	
Castello	2(2)	-	-	-(2)	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Agrigento																	
Torre del caricatore	1	-	-(1)	-	2	-	1	-	-	-	3	-	-	-	-	-	-
Milazzo																	
Castello	-	1	-	1	2	-	4	-	-	-	36	-	-	-	-	-	-
Terra	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Università	-	-	-	2	4	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Marsala																	
Città	-(8)	1(4)	-(2)	4(4)	6	3	2	-	-	-	30	2	-	-	-	-	-
Università	-	-	-	-	-	1	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Termini																	
Città	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Università	-	-	-	2	5	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Sciacca																	
Città	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Università	-	1	-	1	4	-	-	-	-	-	2	-	-	-	-	-	-
Cefalù																	
Città	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Università	-	-	-	-	3	-	-	-	-	-	2	-	-	-	-	-	-

N.B. Tra parentesi il numero dei pezzi da acquistare (secondo una relazione del 1575)

Ai 123 pezzi rilevati nella città di Messina, si devono aggiungere quelli «in poter di Giovanni Perez munitioniero dell'arsenal di Messina et delle galere di Spagna» (19 cannoni, 2 mezzi cannoni, 4 cannoni petrerri, 1 mezzo cannone petrero, 1 colombrina, 5 mezze colombrine, 18 moyane, 29 sagri, 1 mezzo sagra, 24 falconetti e uno smeriglio) e quelli «in poter di Occhioa de Arriata, munitioniero de la Regia Corte in Messina» (7 cannoni reforzati, 3 mezzi cannonetti petrerri, 15 mortaretti e 4 smerigli). Di fatto Messina possiede il maggior numero di pezzi (più del doppio rispetto a Palermo), certamente perché sono presenti nel territorio ben quattro castelli contro l'unico palermitano (Castellammare).

MESSINA	123	MAZARA	15
TRAPANI	68	AUGUSTA	14
PALERMO	60	SCIACCA	9
MILAZZO	53	TERMINI	8
MARSALA	51	AGRIGENTO	7
SIRACUSA	47	CEFALÙ	6
CATANIA	18	LICATA	6

Artiglieria presente nel Regno di Sicilia (1573)



Purtroppo non sappiamo quanto – alla luce delle richieste fatte nel '75 – si sia provveduto per ciascun castello, piazzaforte o città, ma conosciamo quale fosse la spesa affrontata nello stesso anno per l'acquisto di munizioni:³³

³³ Aqs, Estado, leg. 1144, f. 44.

Cannoni dieci di cantari 440 comprati a scudi 35 e tari 3 il cantaro:	15.510
Cannoni dodici di cantari 528 comprati al suddetto prezzo:	18.000
Rame cantari 400 a scudi 30 il cantaro:	12.000
“Funditione” d’artiglieria fino a settembre:	2.000
“Guarnimenti” di artiglieria di terra	10.736
“Guarnimenti” di artiglieria delle galere	2.900
Palle di artiglieria cantari 2.000 a scudi 5 e tari 6 il cantaro	11.000
Polvere e salnitri	15.000
Tot..	87.146 scudi

La sola città di Palermo ha inoltre commissionato 440 palle per cannoni, 2300 per mezzi cannoni, 3500 per sagri, 2600 per mezze colombrine.³⁴ In realtà nel 1576 viene rilevato nel Regno un minor numero di pezzi di artiglieria (359 contro i 488 presenti nel 1573), ma non vengono considerati i pezzi di Mazara, Termini, Sciacca, Cefalù e quelle appartenenti alle Università di Milazzo e Marsala.

La consapevolezza di dover necessariamente provvedere alla penuria di munizioni aveva fatto sì che si promuovesse in Sicilia il tentativo di piegare anche l’industria alle nuove necessità:

divenuta improvvisamente bastione avanzato nella lotta contro il nemico turco-barbaresco, promosse l’estrazione e la lavorazione del ferro a fine dichiaratamente autarchici, con l’intenzione cioè, di crearsi una propria fonte di approvvigionamento onde porre fine una volta per tutte alla secolare dipendenza dall’estero di metalli.³⁵

In realtà però l’unico esperimento significativo in tal senso viene fatto negli anni Sessanta a Fiumedinisi, un piccolo paese sui monti Peloritani, dove si erano avviati i lavori per la costruzione di un forno per la produzione di proiettili per l’artiglieria. Durante il periodo di attività (conclusosi nell’agosto del 1569) la media annua di produzione era di 345 cantari.³⁶ Chiusa quindi questa breve parentesi, non vi fu altra alternativa che continuare ad acquistare le munizioni fuori dal Regno. Analoga situazione si verificava per il reperimento della polvere da sparo. Il viceré Juan De Vega nel 1551 supplicava Sua Maestà di «inviar di Spagna o di Puglia 15 o 16000 cantara di salanitro»,³⁷ ma negli anni Settanta non mancarono i tentativi di escogitare nuovi metodi per l’approvvigionamento. Il marchese di Pescara, proponeva – per sopperire alla mancanza –

due belli e inusitati artefici, uno con la forza dell’acqua, il quale lavorerà ogni giorno dodici cantara di polvere d’archibugio o venti di cannone fuori la città di Palermo, ma molto

³⁴Ivi, f. 24.

³⁵D. Ventura, *L’impresa metallurgica di Fiumedinisi nella seconda metà del XVI secolo*, in A. Giuffrida-G. Reborà-D. Ventura, *Imprese industriali in*

Sicilia (sec. XV-XVI), Sciascia, Caltanissetta-Roma 1996, p. 134.

³⁶Ivi, p.171.

³⁷Ags, Estado, leg. 1119, f. 198.

vicino, et l'altro con l'aiuto di mule dentro del medesimo castello di Palermo ne farà cento cantara al mese d'archibugio o doppia quantità di cannone.³⁸

Giovanni Antoni del Nobile nel 1572 si impegnava col duca di Terranova a fornire 600 cantari di polvere di salnitro per sei anni;³⁹ nel 1576 vengono rilevati nelle diverse fortificazioni del Regno 1534 quintali di polvere.⁴⁰ Nel 1577 Jacopo de Santa Cruz acquistava settanta quintali di salnitro a cinque onze il quintale, venti di carbone a venti tari il quintale e dieci di zolfo a un'onza il quintale, spendendo per fabbricare cento quintali di polvere la somma di 373 onze e 10 tari.⁴¹ Tutta la quantità sarebbe stata distribuita nei presidi delle città e nelle torri che completavano il sistema di difesa costiera.

Ogni torre infatti, non diversamente dai forti e castelli presenti entro le mura urbane, doveva essere munita di armi e dotata di polvere da sparo. Secondo il Camilliani era indispensabile che vi fossero almeno un mezzo sagro, un paio di smerigli, due isbergi grossi, due pezzotti, che dovevano essere tenuti all'interno delle torri e non in depositi esterni, perché

il conservar munitione in parte falsa cioè fuor del solido della fabbrica, o in altra parte della superficie della fortezza, dico che non sta bene [...] è cosa manifestissima, che esse meglio stanno rinserrate in luogo asciutto, et in parte che l'aria, o per dir meglio il cielo non le vegga, che lasciarle a beneficio di fortuna sottoposte a lampi, e fuoghi compositi, ch'ordinariamente sopra piazze de forti castelli, o torri si maneggiano [...] et non mi sia detto che s'indebolisceno le fabbriche, percioche io rispondo che egli non è vero, perché se né porte né finestre, né ciminiere, che restano a parte, et altri sfondati che nelle fabbriche sogliono farsi, non l'indeboliscono molto, molto meno l'indebolisce un riposto. E se per caso fusse addotta ragione, che la torre o fortezza ch'ella sia potrebbe esser battuta, rispondo che non tutte le fronti ponno ad un tratto esser offese.⁴²

Così, poiché le torri già esistenti non rispondevano a tale esigenza e poiché si riconosceva l'urgenza – «considerandosi le molte vessazioni, pericoli e danni cui è sottoposta l'isola» – di adeguare le strutture alle nuove dinamiche di attacco e difesa, nella seduta del Parlamento del 9 Aprile 1579, si stabiliva che si provvedesse a

tutte quelle torri, acciocché giorno e notte in tutte parti sia continuata conrispondenza di guardie e segni per sicurezza delle dette marine, e considerandosi anco che diverse di

³⁸ Ags, Estado, leg. 1143, f. 1.

³⁹ «V.M. sarà stata informata della cura ch'io haveva di incaminare qui la industria di salnitro. Dapoi ho fatto contratto (con Giovanni Antonio lo Nobile) di 600 cantara, peso di questo regno, per 6 anni a prezzo di 12 scudi e mezzo il cantaro, et refinato di tre cotte» (Copia del contratto stipulato

il 18 giugno 1572, Ags, Estado, leg. 1137, f. 115).

⁴⁰ Ags, Estado, leg. 1145, f. 129.

⁴¹ Ags, Estado, leg. 1147, f. 198.

⁴² M. Scarlata, *L'opera di Camillo Camilliani*, Istituto Poligrafico e Zecca dello stato, Roma, 1993, p. 472.

quelle istesse torri, che oggidi ci sono, poco o nulla ponno servire per tali guardie [...] [si stabilisce] che si habbiano a far effettivamente tutte le torri necessarie all'intorno delle marine di tutto il Regno, e racconciare e accomodare quelle, le quali essendo in parte commoda per questo servizio, avessero bisogno di reparatione e racconciamento e che in ogni una di essi torri si habbia a far mettere e tener quelli guardiani che pareranno esser necessarij secondo la qualità de luoghi e stagioni.⁴³

Il donativo che a tal fine veniva approvato nel Parlamento del '79 ammontava a 100.000 fiorini.⁴⁴ Si avviavano dunque nuove fabbriche, ma contemporaneamente si interveniva su quelle che su ordine del viceré Ferrante Gonzaga erano già state edificate a partire dal 1538 (sulle coste orientali e meridionali dell'isola ne fece costruire ben 137). I lavori si protrassero per tutto il secolo e oltre, fino agli anni Trenta del Seicento; poi «il fervore costruttivo della Deputazione cessò, e il problema divenne essenzialmente gestionale, pur non mancandosi di sottoporre spesso a revisione questi importanti elementi del sistema».⁴⁵ Era infatti abitudine visitare le torri per accertarne lo stato. Tra il 1584 e il 1586 l'ingegnere Giovanni Antonio del Nobile, il capomastro Giuseppe Ciacalone e il Commissario Generale dei Ponti Gaspare l'Argoria compivano un sopralluogo⁴⁶ per visionare le seguenti torri:

Del Molinazzo⁴⁷

Colonna⁴⁸

Del Lauro⁴⁹

Felice⁵⁰

Di Monte Rosello⁵¹

Di Polluce⁵²

Della Balata⁵³

Di Calabianca⁵⁴

D'Alba⁵⁵

Toleda⁵⁶

⁴³Parlamento del 1579, in A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 fino al 1748*, Palermo, 1749, pp. 385-386.

⁴⁴Il donativo di 100 mila fiorini per il rafforzamento delle fortificazioni collocate lungo le coste siciliane, veniva approvato per la prima volta nel 1531, per poi essere stabilizzato nel 1537 su richiesta del viceré Gonzaga (A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999, p. 118).

⁴⁵S. Mazzeola-R. Zanca, *Il libro delle torri. Le torri costiere di Sicilia nei secoli XVI-XX*, Sellerio, Palermo 1985, p. 55.

⁴⁶ASP, Deputazione del Regno, Ponti, Torri, Reggenti, vol. 261.

⁴⁷Torre di deputazione eretta nel 1584 nei pressi di

Terrasini.

⁴⁸Prende il nome dal Viceré Marcantonio Colonna, che forse ne ha commissionato la costruzione. Si trova nel litorale di Termini.

⁴⁹Torre di deputazione eretta nel 1583 nei pressi di Caronia.

⁵⁰Eretta intorno al 1580, si identifica con quella detta di Garebici.

⁵¹Torre di privati, eretta nel 1586 vicino Agrigento.

⁵²Torre di deputazione eretta nel 1582 a Selinunte.

⁵³Torre di deputazione eretta nei pressi di Capo Rama.

⁵⁴Torre eretta nei pressi di Eraclea, probabilmente alla fine del XV secolo.

⁵⁵Torre eretta nei pressi di Terrasini.

⁵⁶Torre di deputazione eretta nei pressi di Capo

Rilevarono che in alcune dovevano ancora essere terminati i lavori: «è di bisogno a detta torre [= del Lauro] farsi a spese della deputazione un pezzo di muretto allo parapetto di mare [...] chiuder un altro sparatore alla facciata di Caronia e farci una finestra acanto la cantoniera», e che in gran parte dovevano essere effettuate delle modifiche. Riferendosi alla Torre Felice affermavano che «le fabbriche s'hanno trovate male conditionate et non conformi all'obbligo del contratto et capitulatione, perché parapetti e guardiole son stati fatti di gesso, la cisterna non ha battomi. [...] L'inastrecato è fatto anco di mattoni di gesso et in tal modo che non si può ritenere acqua». Sarà la Deputazione del Regno a farsi carico delle spese, recuperando i fondi dal donativo per la costruzione dei ponti (fino a tremila scudi) e da un donativo *una volta tantum* di diecimila scudi, da pagarsi in due anni dal Braccio Militare e dal Braccio Demaniale, in ragione ciascuno di 4166 scudi e 8 tari, e dal Braccio Ecclesiastico per i rimanenti 1666 scudi e 8 tari.

La spesa veniva ritenuta indispensabile, e non originò polemiche e dissensi perché si riconosceva che un sistema efficiente di torri avrebbe accresciuto la sicurezza del Regno, consentendo di avvistare con largo anticipo le navi nemiche ed eliminando così l'«effetto sorpresa» delle incursioni. In più – se si fosse provveduto ad incrementarne il numero disponendole in vista l'una dell'altra – si sarebbe potuta approntare una prima difesa, perché mediante segnalazioni con fumo o con fuoco i guardiani avrebbero avvisato le postazioni vicine dell'immediato pericolo.

Mattone ritiene che nella progettazione e costruzione della lunga sequenza di torri costiere si può leggere una forte simbiosi fra «macchina amministrativa centralizzata dello Stato e le necessità della guerra mediterranea»,⁵⁷ riscontrabile tanto nei domini spagnoli in Italia, quanto nei Regni di Granada e Valencia. Proprio il Regno di Valencia mostra il più efficiente modello per l'organizzazione della difesa: già nel 1528 veniva costituita una Giunta che avrebbe regolato il reclutamento delle truppe e l'imposizione di nuovi tributi. Nel 1552, la Junta d'Electes de la Costa, composta da 18 membri e presieduta dal viceré, verrà affiancata da una sottocommissione (di 6 membri) incaricata di stabilire le modalità di costruzione delle torri. Nel Regno di Napoli spetta ai governatori provinciali (supportati da ingegneri regi) indicare i siti atti all'edificazione delle torri, e alla Regia Camera della Sommara verificarne lo stato. In Sicilia, invece, è la Deputazione del Regno ad avere il compito di designare un Commissario Generale per le incombenze tecniche, un Capo Mastro (che dal 1648 assumerà

Rama.

⁵⁷A. Mattone, *Il Regno di Sardegna e il Mediterra-*

neo nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale cit., p. 290.

le responsabilità del Commissario Generale, essendo stata abolita questa carica per ragioni economiche), un Munizioniere per provvedere all'armamento, un Procuratore per la stipula dei contratti relativi all'amministrazione, e un Percettore per gestire i pagamenti per la costruzione delle torri.

Sempre la Deputazione sceglieva gli uomini che avrebbero dovuto presidiare le torri:⁵⁸ erano impiegate 208 guardie «ordinarie» operative per l'intero anno, alle quali si aggiungevano nella cosiddetta «stagione del sospetto» (ovvero da aprile inoltrato fino ai primi di novembre) quelle «straordinarie» (circa 665).⁵⁹ Preposti invece a compiere ronde lungo le marine erano i «cavallari» (circa 284 più i 60 impiegati nei mesi estivi), che oltre a perlustrare i luoghi loro destinati, quotidianamente all'alba ispezionavano le cale e le insenature presenti nel settore di loro competenza.

Ovviamente il mantenimento degli uomini, il costo dei lavori, l'acquisto delle munizioni costituivano un impiego di risorse che contribuivano a incrementare i debiti del Regno,⁶⁰ che alla fine del secolo «esta tan cargado que no bastan las rentas ordinarias a suplir los gastos ordinario y forcosos y faltan cada año mas de trecientos mil escudos».⁶¹ Questo disavanzo derivava in realtà non soltanto dalle quote destinate alle spese militari e al sostenimento della politica africana (che erano comunque diminuite, costituendo, ad esempio nel 1579-80, il 33% del totale contro il 58% del 1565-66),⁶² ma anche da una cattiva amministrazione e dal contributo che la Sicilia era chiamata a versare per sorreggere gli

⁵⁸ «Havendo noi novamente fatto fabricare al luogo chiamato Diggittelli per via della Deputazione del Regno una torre per guardia di quella marina habbiamo appuntato che in essa stian tre guardiani [...] vogliamo che alternativamente facciate fare continua guardia di giorno et di notte da uno de detti soldati, rimirando bene per mare e per terra da ogni parte, et vedendo una infin a quattro vele facciate incontente sendo di giorno, chiaro un fumo, et di quattro in otto vele due fumi et essendo da otto in dodici et più vele tre fumi, et essendo di notte o di giorno nuvoloso et oscuro facciate i midesimi segni con fuoco inalzando et abbassando lume acceso tante fiato quanti segni v'occorrerà fare [...] Per sostentazione vostra et delli detti due altri guardiani, et per l'esecuzione delle cose suddette vi facciamo consignare quelle vettovaglie et munizioni le quali è parso poter essere bisogno; et appresso si darà ordine che nella detta torre si metti anco quell'artiglieria che potrà servire con l'ordine conveniente alle occasioni per adoperarla; voi havrete cura di dar alli detti compagni le solite rationi et distribuir anco secondo il bisogno le munizioni, avvertendo che havrete a dar conto del tutto, et che le vettovaglie che consumerete e la polvere, piombo et meccio che si distribuirà a' compagni per loro archibugio doverà essere pagato et scontato sopra il soldo

... Datum Panormii I Julii IX Ind. 1581» (Asp, Deputazione, Consulte, vol. 202, Registro de' dispacci II (1579-1583)). Non sempre comunque i guardiani sono tre. Da un sopralluogo fatto nella Torre del Lauro risulta che «al presente ce ne sono dui, e l'uno si chiama Martino di Giglio, qual era presente, et l'altro Giovanni lo Sardo lo quale dice che era andato alla terra per vitto, li quali si riparteno la guardia vicendevolmente con fare di continuo, una quale guardia il giorno et la notti si la ripartono, et se la mattinata scuoprono vascelli fanno fumo, et si la sera vedono fanj di qualsivoglia parte rispondono ancor con il simile» (Asp, Deputazione del Regno, Ponti, Torri, Reggenti, vol. 261, c. 186r).

⁵⁹F. Russo, *La difesa costiera del Regno di Sicilia dal XVI al XIX secolo*, Stato Maggiore dell'esercito, Ufficio Storico, Roma, 1994, vol. II, p. 307.

⁶⁰Secondo lo Spannocchi per la vigilanza costiera venivano impiegate annualmente 15.000 ducati, e in più riteneva che sarebbe stato opportuno stanziare altri 13.300 ducati per ottimizzare il sistema delle torri (cifra fra l'altro minore rispetto a quella relamente necessaria perché calcolata confidando su un possibile contributo finanziario da parte dei feudatari e su corvè volontarie).

⁶¹Ags, Secretarias Provinciales, l. 717, f. 85.

⁶²R. Cancila, *Fisco Ricchezza Comunità nella Sicilia*

impegni della Corona Spagnola sul fronte portoghese (1580) e inglese (1588). L'isola si vedeva allora ancora costretta a investire energia e denaro, anche quando

con l'uscita del Mediterraneo "dalla grande storia", le risorse del Regno non vennero più utilizzate in Sicilia per finanziare la lotta contro i Turchi, ma sempre più finirono altrove, dirottate là dove le necessità del sistema imperiale lo richiedevano. E sebbene il pericolo di una invasione turca non fosse stato completamente rimosso e la pirateria barbaresca continuasse a imperversare, la Sicilia non solo non ottenne più aiuti dall'esterno, ma al contrario – in nome di una teoria dell'impero per la quale tutti dovevano partecipare alla difesa di un Regno, "poiché difendendone uno si proteggono tutti gli altri"- dovette contribuire a soddisfare le richieste che arrivavano da altri fronti». ⁶³

del Cinquecento cit., p. 64.

⁶³Ivi, pp. 65-66.